

Francine Rosenbaum

Formatrice in etnoclinica

Sull'accoglienza dei migranti minori non accompagnati

Da molti anni lavoro nel campo dell'accompagnamento dei migranti richiedenti asilo così come nella formazione etnoclinica degli operatori e dei volontari che li incontrano nei momenti di sosta del loro periplo.

La tessitura dei legami affidabili con loro mi è sempre sembrata essere una sfida per la sopravvivenza sociale nel nostro mondo tanto globalizzato.

Perciò è con una breve storia clinica che desidero illustrare alcune delle poste in gioco dell'accoglienza dei migranti minori non accompagnati.

La prima cosa che si esige da quelli che riescono a raggiungere una frontiera europea è precisamente di "identificarsi", di dire chi sono e di "raccontare" la loro storia. Questa richiesta apparentemente banale esige di *assumere il proprio nome, le proprie appartenenze e i propri ricordi*¹ mentre sulla strada, ai varchi e negli hotspot *bisogna invece rendere la propria storia "opaca"* come lo dice Sayad nella *Doppia assenza*². ... *Ecco perché il migrante cercherà soprattutto di indovinare la risposta attesa dall'interlocutore, cercherà di diventare quello che immagina che l'altro esige da lui in un gioco vertiginoso di specchi e proiezioni incrociate.*

La questione del loro statuto è onnipresente nello spirito di questi giovani durante tutta la durata della procedura di asilo. Definiti come stranieri illegali e spesso anche come potenziali delinquenti, integrano questi significati nella loro costruzione identitaria e piombano in quello che Furtos³ chiama la

¹ V. de Micco, *Crescere sulla frontiera: dal trauma alla memoria in bambini e adolescenti migranti*, in REMHU – Rev. Interdiscipl. Mobil. Hum., Brasilia, Ano XXII, n° 42, p. 47-62, jan/jun 2014, PDF.

² A. Sayad, 1999, *La Doppia Assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alla sofferenza dell'immigrato*, Raffaello Cortina 2002

³ J. Furtos, 2009, *De la précarité à l'auto-exclusion*, Éditions Rue d'Ulm.

“melancolizzazione del legame sociale” in un saggio straordinario che ho tradotto per voi dal francese.

Come lo racconto nel mio saggio *Il mio nome significa “il segreto”* (pubblicato in francese), l’inizio della storia è un po’ insolito: forse per aver saputo che offrivo agli operatori delle formazioni sull’accoglienza dei migranti, la legale locale dei richiedenti asilo mi chiede insistentemente di incontrare un giovane adolescente afgano che presenta una grande sofferenza psichica accompagnata da importanti turbe del sonno. Il gruppo dei volontari che gli sono vicini esprime molta inquietudine e smarrimento rispetto alle loro possibilità di sostegno effettivo.

Riflettendo alle condizioni precarie nelle quali poter offrire un contenitore sufficientemente rassicurante (nella misura in cui non ha una connotazione istituzionale), propongo di riceverlo a casa mia con i volontari per parecchi motivi metodologici:

- Un incontro duale, anche con un traduttore, sarebbe raggelante nonostante il mio desiderio di empatia. Per l’adolescente sarebbe la ripetizione di altre consultazioni o interrogatori asimmetrici e verosimilmente risentiti come persecutori;
- La condivisione dei timori e delle preoccupazioni dei volontari nei suoi confronti può costituire per l’adolescente una conferma dell’affidabilità del gruppo. E anche l’ascolto del loro incontro con lui può suscitare in lui il desiderio di darne una sua versione o un accenno di narrazione spontanea.
- Il mio statuto di volontaria anziana e la mia casa come luogo d’incontro può rappresentare uno spazio approssimativamente familiare e forse poco pericoloso per un adolescente.

Mi presento brevemente disegnando un *genogramma* sommario della mia famiglia, situandomi nella mia traiettoria esistenziale di nonna che si dice *nya* in Pashto. Si tratta dell'atto fondante di tutti i miei incontri terapeutici e in particolare con gli esiliati e gli sradicati alla mercè dei pregiudizi e degli schemi etnocentrici dei nostri sistemi di cura. Questa « presentazione personale » iniziale è descritta in modo dettagliato nel mio libro *Approche transculturelle du langage et de la communication*, Paris, Masson, 1997 che ho tradotto in italiano ed è reperibile sul sito www.apa13.org con il titolo *Clinica transculturale e pedagogia del legame*. Ma l'ho anche riassunta in un PDF che sarà a vostra disposizione.

Questa breve narrazione, nella quale menziono la traduzione della mia posizione generazionale nella sua lingua materna così come l'origine e il significato del mio nome e cognome, introduce a specchio dei temi di interscambio possibili. Questo mi permette anche di attivare degli elementi culturalmente significativi per l'adolescente, in particolare il mio posto "venerabile" di nonna per suffragare eventuali prescrizioni educative e di cure suscettibili di contenere e diminuire le ansie del gruppo di volontari e di conferire una legittimità a delle regole di comportamento che verrà obbligato a rispettare se fosse riconosciuto come minore e inserito in un Centro per adolescenti migranti.

Facendo eco a questa apertura, l'adolescente traccia a sua volta uno schema della sua famiglia. È il più piccolo di una fratria di 14 figli. Gli suggerisco di scrivere i loro nomi e di spiegarmi se hanno un significato particolare. Nelle nostre storie di vita, *le nominazioni* e le celebrazioni che le accompagnano, tanto religiose come tradizionali o laiche, sono il segno della nostra appartenenza al mondo degli umani. Niente né nessuno esiste prima di essere stato nominato. Per questa ragione, l'identificazione e la storia dei

nostri nomi è una premessa che costituisce uno dei fondamenti dell'alleanza terapeutica⁴.

Quando mi dice che il suo nome significa **il segreto**, gli manifesto la mia stupefazione così come il riconoscimento dell'importanza, del rispetto e della delicatezza con la quale dobbiamo avvicinare i segreti. Gli restituisco pure che il suo cognome illustra la sua appartenenza alla grande tribù Pashto dei Shinwari...

Prima di lasciare Peshawar l'adolescente frequentava le medie e aveva scritto tre parole sul suo petto: LIVE FOR OTHERS.

Consapevole dei numerosi interrogatori che aveva già subito, compresi quelli clinici, mi pareva prematuro e inadeguato di chiedergli in quel momento quello che intendeva con "vivere per altrui". Spiego ai volontari che, se un mediatore etnoclinico fosse stato presente, è a lui che avrei chiesto come si declina l'altruismo dai Pashto.

Grazie al suo ruolo di interfaccia fra noi e l'adolescente, ci avrebbe spiegato come i rifugiati Pashto provenienti dall'Afghanistan vengono socialmente marginalizzati in Pakistan, designati come poveri, stranieri, zingari, e la cui vita dipende dalla solidarietà. Per compensare l'assenza di un mediatore ho cercato qualche informazione sugli usi afghani. Pensando alle dinamiche associative specifiche dello sviluppo dell'adolescenza nei diversi contesti sociali, mi sono ricordata del romanzo epico di Joseph Kessel *Cavaliere selvaggio* tradotto da Fattorini per la Rizzoli nel 2002. Questo romanzo evoca il mito di fondazione afghano attraverso la storia di un ragazzo che deve affrontare le sfide e superare numerose prove percorrendo tutto il paese per raggiungere la maturità.

⁴ Cf. il mio libro *Le umiliazioni dell'esilio. Le patologie della vergogna dei figli dei migranti*, Milano, Franco Angeli, 2011 così come il libro di Jean Claude Métraux, 2011, *La migrazione come metafora*, Il Ponte, 2015.

Chiedo perciò all'adolescente se sa cavalcare come gli Chapandaz del Buzkashi che sono i cavalieri del rodeo nazionale. Siccome accenna di sì col capo, commento che ci vuole veramente un gran coraggio per fuggire dal Pakistan e arrivare fino in Svizzera.

Durante la prima audizione della polizia di immigrazione svizzera, i funzionari, spiazzati dal suo dominio dell'inglese e dalla sua maturità, hanno decretato che mentiva rispetto alla sua età e che aveva senza dubbio 18 anni nonostante la sua voce che non aveva ancora finito di cambiare e anche se è noto che la valutazione ossea ha un margine di tolleranza di due anni. Gli hanno perciò affibbiato una data di nascita arbitraria, il 1.1.1999, "in un secolo precedente" aveva aggiunto con un'espressione disillusa...

Ciò che più lo tormenta è il fatto di sentirsi impotente e inutile, incapace di aiutare gli altri come l'ha sempre fatto, si sente colpevole e non riesce più a dormire.

Gli restituisco, così come ai volontari, che il suo karma di saggio e di responsabile di *vivere per altrui* è molto pesante e che, durante il viaggio, le sue energie erano volte alla sopravvivenza del corpo, che non c'era posto né tempo per riflettere a ciò che gli stava succedendo. L'insonnia, le angosce e gli accessi di panico si sono manifestati qui, quando la sopravvivenza fisica è stata garantita per un tempo determinato di cui la scadenza dipende dalla decisione dei funzionari dell'immigrazione. Un tempo di inazione forzata dove tutte le sue risorse psichiche e intellettuali sono soffocate dall'impossibilità di andare a scuola per essere stato abusivamente escluso dall'età scolastica obbligatoria. In questo tempo sospeso, le sue emozioni e i suoi pensieri sono invasi dal terrore di venir rimandato nell'inferno dal quale è riuscito ad uscire vivo.

Anche se l'intenzione di ricostruire la narrazione della storia che ha preceduto la sua partenza ha lo scopo di restituire la dimensione temporale della sua

esistenza attualmente congelata nel trauma migratorio, percepisco che il proseguimento di una narrazione sul filo dei ricordi emozionali potrebbe sfociare in uno scompensamento che rischia di non riuscire a contenere adeguatamente.

Prendendo il gruppo come testimone, mi limito perciò a restituirgli che il suo malessere viene anche dall'opulenza che c'è qui e dal suo sperpero di fronte a quelli che non hanno niente, che soffrono e che sono in pericolo come la sua famiglia e altre persone costrette a fuggire per sopravvivere.

Lui precisa allora che i suoi genitori gli hanno dato l'ordine di partire con il mandato di sopravvivere e di rimanere in buona salute. Constato che ha compiuto il primo mandato: è sopravvissuto! Ora deve compiere il secondo: rimanere in buona salute. Ha bisogno di una buona salute sia per affrontare una risposta negativa alla sua richiesta di asilo (essere rimandato in Afghanistan o in Pakistan) sia per affrontare una decisione positiva, cioè intraprendere un percorso scolastico e professionale. Per questo, come l'avrebbero fatto i suoi genitori, gli ingiungo di alimentarsi regolarmente, di andare a correre e fare sport anche se non vuol vedere nessuno. Deve compiere il secondo mandato dei suoi genitori. Il tempo per elaborare le ferite che ha sofferto non è ancora arrivato.

Mi rimanda che *le sue ferite sono bestie feroci che non gli danno tregua*. Lo porto a constatare che, per il momento, ci sono soltanto gli ansiolitici che gli permetteranno di mantenere le bestie feroci in gabbia. Quando starà meglio, potrà addomesticarle piano piano e trasformarle in leve di esperienza per proseguire il cammino. Nonostante la sua diffidenza, gli dico chiaramente che, in quanto giovane Pashto di 16 anni fedele al codice etico del Pashtunwali, è moralmente tenuto a rispettare le mie decisioni, dettate dalla mia posizione di nonna e di terapeuta che vuole il suo bene. Il Pashtunwali è il codice etico della vita dei Pashtun: cauziona l'autostima, l'indipendenza, la giustizia, l'ospitalità, l'amore, il perdono, la vendetta e la tolleranza. Si fonda sulla lealtà – **sabat** – verso la famiglia, gli amici e i membri della tribù. L'autostima si fonda sul rispetto e l'obbedienza al padre e alla madre. Bisogna sempre pensare al giudizio materno sul comportamento. Vivere per

altrui significa principalmente vivere per i propri genitori e la propria famiglia. Per “agire Pashtun” bisogna prendersi cura di sé e rispettare sé stessi.

Constato che riferendomi al codice etico dei Pashto riesco a ottenere un triste broncio affermativo.

Il tempo passa senza portare modifiche alla situazione di anomia nella quale è costretto l'adolescente. Sembra che si senta sempre peggio, intrappolato da una *sindrome di auto esclusione e di auto punizione*.

Come lo spiega Jean Furtos nel saggio di cui vi ho parlato, *la sindrome di auto esclusione nasce quando le persone non ce la fanno più a dire di NO all'inaccettabile: allora possono solamente dire NO a loro stessi*. L'adolescente rigetta le offerte di aiuto squalificandole in modo logorroico.

Poiché la realtà non è affidabile, la preservazione dei suoi fantasmi è per lui prioritaria. Per questo motivo ho scelto di contenere il più possibile il suo fiume di parole e di confrontarlo con prescrizioni paradossali posizionandomi nuovamente come nonna che desidera aiutarlo a ritrovare la forza e il coraggio per resistere, progredire e diventare un adulto in questo mondo ingiusto.

Ai volontari propongo di riconsiderare il fatto che l'adolescente veglia di notte e dorme di giorno. Il rovesciamento del ciclo sonno/veglia era certamente quello che aveva vissuto durante il suo periplo di un anno e mezzo: camminare di notte nei boschi e dormire di giorno per evitare di essere scoperto. Qui non ha orari da rispettare, non legge, non scrive, non fa nessun apprendimento da mettere nella valigia della vita, quella che potrà portare dentro di lui e che nessuno potrà portargli via. Finora non avevamo riconosciuto né preso in considerazione con lui che il fatto di non alzarsi al

mattino poteva essere la giacenza di un comportamento salvifico diventato ora obsoleto.

Propongo perciò ai volontari di riconoscere tutti insieme che vive una situazione estremamente ingiusta e che è eccessivamente difficile fare apprendimenti da solo, da autodidatta, e diventare un adulto competente.

Per il momento, le condizioni di vita indegne di questo adolescente richiedente asilo e il suo avvenire sconosciuto vengono gestiti dalla politica migratoria svizzera. Penso che il suo unico margine di sopravvivenza psichica risieda nella sua capacità di accogliere e incorporare le manifestazioni di possibili relazioni ravvivanti e civilmente impegnate nel suo intorno, quello che Cyrulnik ha chiamato *resilienza*. Disgraziatamente, condivido il parere che esprime nel suo penultimo libro⁵. Dice : *Sono convinto che la trasformazione del nostro mondo sarà sistemica e che la violenza raggiungerà cime eccezionali...* Alla domanda *Si potrebbe fare del sociale senza violenza ?* Cyrulnik risponde NO. *È il modo abituale per imporre le proprie concezioni sociali. La violenza è una tentazione quando si vuole dominare. La pace è un'aspirazione quando si vuole vivere semplicemente.*

Ora, per non lasciarci intrappolare dal sentimento di impotenza professionale che insidia molti operatori sociali, mi sembra importante chiarificare quale sia la posta in gioco per i partecipanti a questo tipo di incontro: nella situazione che ho descritto qui, l'adolescente, i volontari, l'avvocato e io stessa:

- Per l'adolescente si trattava di compiere il mandato genitoriale di sopravvivere durante il viaggio e durante il tempo di attesa imposto dall'istituzione politica che gestisce i migranti.

⁵ Boris Cyrulnik, *La nuit j'écrirai des soleils*, l'ultimo è *Le Laboureur et les mangeurs de vent*.

- Per i volontari si trattava di convincere il minore ad accettare delle regole di igiene fisica e mentale per il suo sviluppo personale, cosa che, nella situazione di esclusione e di anomia presente, era per lui inudibile e inaccettabile.
- Per l'avvocato si trattava di trovare delle argomentazioni e dei certificati che suffragassero la domanda di asilo.
- Per me si trattava di offrire un contenitore affidabile, il più possibile scevro da rappresentazioni persecutorie, che permetta di riconoscere questi bisogni molteplici e divergenti e di rispondervi senza lederne alcuno.

È importante che gli operatori del settore psicosociale vengano sensibilizzati e formati come voi alla presa in carico etnoclinica dei minori stranieri isolati che arrivano da noi prima che queste bombe a scoppio ritardato ci scoppino in faccia. Infatti – e voglio ancora citare Furtos per terminare – *se Freud fosse stato con noi oggi, forse non avrebbe descritto come conflitti maggiori quelli della sessualità, delle pulsioni e della cultura. Ma avrebbe senza dubbio parlato del conflitto fra i diritti dell'uomo e tutto ciò che vi si oppone in modo vergognoso. Questo è il conflitto al quale siamo confrontati.*